Mirko Tavoni

Le Epistole I e II nella vita di Dante (fatti, personaggi, date, testualità, ideologia)

Abstracts: Giuseppe Indizio, in un articolo del 2002, ha dimostrato che il capitano della *Universitas Partis Alborum* a nome del quale Dante, nella primavera del 1304, scrive l'epistola al cardinale Niccolò da Prato (Ep. I), per assicurargli l'appoggio dell'*Universitas* nel suo tentativo di pacificazione con il regime guelfo nero di Firenze, non è Alessandro dei conti Guidi di Romena, ma suo fratello Aghinolfo. A partire da questo dato, poi, ha argomentato che l'epistola in morte di Alessandro inviata ai nipoti Oberto e Guido di Romena (Ep. II), tradizionalmente datata fra l'epistola I e la battaglia della Lastra (20 luglio 1304), dovrebbe essere retrodatata agli inizi del 1303, andando così a occupare la prima posizione nella raccolta delle Epistole di Dante. Invece l'epistola II trova la sua logica datazione e collocazione ideologica e politica fra la battaglia della Lastra e la perduta epistola *Popule mee, quid feci tibi?* Essa, cioè, conferma che è esistita nella vita di Dante una fase intermedia fra il distacco dalla «compagnia malvagia e scempia» dei fuorusciti fiorentini e la richiesta di perdono al Comune di Firenze; e su tale fase intermedia apporta nuove significative informazioni.

Giuseppe Indizio, in a 2002 article, proved that the captain of the *Universitas Partis Alborum* on whose behalf Dante, in the spring of 1304, writes the epistle to cardinal Niccolò da Prato (*Ep*. I), to assure him the support of the *Universitas* in his attempt at pacification with the black guelph regime of Florence, is not Alessandro of the counts Guidi at Romena but his brother Aghinolfo. Starting from this fact, then, he argued that Dante's epistle in death of Alessandro sent to his nephews Oberto and Guido di Romena (*Ep*. II), traditionally placed between the *Ep*. I and the battle at La Lastra (20 July 1304), should be backdated to the beginning of 1303, and should therefore occupy the first position in the collection of Dante's Epistles. Instead, the *Ep*. II finds its consistent dating and political-ideological placing between the battle at La Lastra and the lost epistle *Popule mee*, *quid feci tibi?* It therefore confirms that there existed, in Dante's life, an intermediate phase between the detachment from the «wicked, dimwitted company» of the Florentine exiles and the request for pardon to the Com-

mune of Florence; and on this intermediate phase it brings new relevant information.

Parole chiave: Biografia di Dante Alighieri, Pensiero politico di Dante Alighieri, Alessandro Guidi da Romena, Aghinolfo Guidi da Romena, Niccolò da Prato.

L'epistola al cardinale Niccolò da Prato e quella ai conti Oberto e Guido di Romena, delle quali è testimone unico il ms. Pal. Lat. 1729 della Biblioteca Apostolica Vaticana, occupano rispettivamente l'ottava e la sesta posizione nella sequenza delle nove lettere di Dante copiate alle cc. 56r-62r e ordinate, a quanto pare, tenendo conto della gerarchia dei destinatari. Tutte le edizioni a stampa che si sono succedute a partire dall'edizione Fraticelli del 1840, poi, hanno ordinato le lettere cronologicamente, e così quella al cardinale da Prato è diventata l'epistola I, visto che per il suo contenuto si data sicuramente alla primavera 1304, e quella ai conti da Romena è diventata l'epistola II, in quanto collegata alla I e giudicata ad essa posteriore, essendo una lettera di condoglianza per la morte di Alessandro da Romena, che della I veniva considerato il mittente ufficiale in quanto ritenuto capitano della Universitas Partis Alborum.

Benché la data di morte di Alessandro non si conosca, e quindi a rigore la lettera di condoglianza potrebbe anche essere posteriore a qualcuna delle altre lettere conservate dal manoscritto, tuttavia le nostre due lettere, le uniche accomunate dai nomi dei conti da Romena e afferenti alla militanza guelfo-bianca che caratterizza i primi anni dell'esilio di Dante, hanno da allora – giustamente – sempre viaggiato in coppia come epistole I e II.

Ma nel 2002 Giuseppe Indizio, nel suo articolo Sul mittente dell'Epistola I di Dante (e la cronologia della I e della II), ha dimostrato che il capitano della Universitas Partis Alborum, al momento del tentativo di pacificazione del cardinale da Prato, non era Alessandro da Romena ma suo fratello Aghinolfo, e con ciò ha fatto venir meno la necessità che l'epistola II, in morte di Alessandro, sia posteriore alla prima; anzi ha sostenuto che deve risalire agli inizi del 1303, e che dunque va anteposta.

Ma nuove ricerche, che non hanno finora interferito nella discussione di queste datazioni, hanno cambiato il nostro modo di vedere la biografia politica e intellettuale di Dante in quegli anni, diciamo fra il 1302 e il 1306, per cui il significato e la datazione delle due lettere, soprattutto della seconda, possono e devono essere utilmente rivisti. È quello che tenterò di fare in questo articolo.

¹ Ep. (Baglio), p. 30.

1 La successione dei capitani della *Universitas* Alborum

Nell'intestazione dell'epistola I i mittenti che si rivolgono al cardinale Niccolò si dichiarano come «A. ca. (con)silium et univ(er)sitas p(ar)tis albo(rum) de florentia» (ms. Pal. Lat. 1729, c. 60r).² Chi è «A. ca.»? L'abbreviazione «ca.» sta per «capitaneus», e il nome è omesso in omaggio alle convenzioni epistolari. Quasi tutti coloro che si sono occupati dell'epistola, e fra questi tutti coloro che l'hanno editata, non hanno dubbi a interpretare «A.» come «Alexander».³ Lo fanno sulla base del seguente passo della *Vita di Dante* di Leonardo Bruni:⁴

sentita Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era imbasciadore, et camminando con celerità ne venne a Siena. Quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi co' li altri usciti, et nel primo accozzamento fare una congregatione delli usciti, la quale si fe' a Gargonsa; dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia loro ad Arezzo et quivi ferono campo grosso, et crearono loro capitano generale il conte Alexandro da Romena, ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, et d'isperanza in isperanza stetteno infino all'anno MCCCIIII. Allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima multitudine, la quale non solamente d'Arezzo, ma da Bologna et da Pistoia co' loro si congiunse; et giugnendo quelli dentro improvvisi, subito preseno una porta di Firenze et vinsono parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassono sanza frutto alcuno.

Questo passo sintetizza – molto sommariamente – la vita di Dante dal momento in cui viene esiliato fino al 1304. Tutti gli editori e commentatori dell'epistola I elencati alla nota 3 interpretarono che la nomina del conte Alessandro da Romena a capitano generale della «congregatione» dei fuorusciti, che il Bruni dichiara avvenuta ad Arezzo al momento della sua costituzione, sia rimasta in vigore fino alla battaglia della Lastra, alla quale si riferisce l'ultima frase, e dunque

² Riproduzione fotografica del ms. in Schneider, Dantis Alagherii Monarchiae ma v. oltre p. 397, n. 4.

³ Così Witte, Neu aufgefundene, p. 475; Ep. (Fraticelli), p. 168 e Ep. (Fraticelli²), p. 411; Del Lungo, Dino Compagni, p. 589; Ep. (Giuliani), p. 423 e p. 78; Zenatti, Dante e Firenze, p. 359; Ep. (Moore), p. 403; Toynbee, The Vatican Text, p. 29 e Ep. (Toynbee), pp. 2-3 n. 3 e p. 5 n. 3; Biagi, Dante e il cardinal, pp. 81, 86; Mazzoni, Le epistole di Dante, p. 55 e Ep. (Mazzoni), pp. 4, 7-8 n. 9, 13; Migliorini Fissi, Dante e il Casentino, p. 123; Orlandi, Una valle dantesca, p. 42; Carpi, La nobiltà di Dante, p. 534 (ma v. p. 579).

⁴ Bruni, Vita di Dante, p. 546. La stessa notizia, più stringata, in Historie Florentini populi, cit. in Ep. (Mazzoni), p. 7 e n. 9: «Aretii [...] Verius Circulus [Vieri dei Cerchi] et omnis illa factio ingenti multitudine resederat, ducemque sibi constituerunt Alexandrum Romenae comitem, consiliariosqe et prefectos ex sui corporis civibus».

fosse in vigore al tempo della trattativa condotta dal cardinale Niccolò da Prato.⁵ Ma Indizio ha perfettamente ragione a notare che Bruni

non dice che nel 1304 il Capitano dei Bianchi fosse ancora Alessandro, ma solo che al momento della costituzione dell'Università, ad Arezzo (quindi ai primi del 1302), egli fu eletto primo Capitano. Per gli anni seguenti la testimonianza di Bruni è chiaramente riassuntiva («et d'isperanza in isperanza stetteno infino all'anno 1304»), non confermando né smentendo che all'altezza dell'Epistola I (marzo-aprile 1304) fosse ancora Alessandro alla guida dei Bianchi.6

A ulteriore conferma del carattere «chiaramente riassuntivo» della testimonianza, rimando alla mia analisi dell'intero contesto circostante questo passo, cioè dell'intera sintesi della vita di Dante, la quale è interessantissima per un solo dettaglio, cioè per il fatto che Bruni, cancelliere della Repubblica fiorentina, è il privilegiato conoscitore dell'epistola Popule mee, quid feci tibi?, su cui dovremo tornare, ma per tutto il resto è quanto mai povera di informazione originale, semplificata e inesatta.⁷

Indizio, raccogliendo e organizzando le informazioni sparse negli studi precedenti, mette a fuoco che nel ruolo di capitano generale si succedettero Alessandro di Romena, Scarpetta Ordelaffi e Aghinolfo di Romena, secondo la cronologia seguente – che integro e preciso ulteriormente mentre la riporto.

Primo capitano della «congregatione delli usciti» di cui parla Bruni fu, secondo la sua testimonianza, Alessandro, eletto forse agli inizi del 1302. Paolo

⁵ Per la verità qualcuno si sottrasse alla ripetizione inerziale del nome desunto dal Bruni: Davidsohn, Storia di Firenze, III, a pp. 305-306 n. 3 nota che poco prima che fosse scritta l'ep. I capitano dei Bianchi doveva essere non Alessandro ma il fratello Aghinolfo. Ma nessuno, dal 1912 data dell'ed. originale Geschichte von Florenz, raccolse l'indicazione, tranne Sestan, Dante e i Conti Guidi, p. 111. Anzi Ep. (Mazzoni), pp. 208–209 n. 9 difese la testimonianza del Bruni con questa motivazione: «la testimonianza del Bruni è cogente, ed è gratuito credere ch'egli congetturasse il nome partendo dal testo dell'epistola, e non avesse invece, tra gli archivi fiorentini e quelli aretini, qualche fonte esplicita (della quale egli del resto si servì in altri casi)». Ep. (Frugoni), p. 522-523 e n. 1, lascia a testo «A. capitaneus» e spiega in nota, rimandando a Davidsohn: «si tratta di Alessandro conte di Romena, ci dice Leonardo Bruni (...). Ma al comando dell'esercito che vinse la battaglia del 19 novembre 1303 era il conte Aghinolfo, fratello di Alessandro [ma cfr. qui pp. 8–9], mentre una lista del 22 ottobre 1305 indica Ciappettino degli Ubertini come il "capitaneus generalis" dei Bianchi in Arezzo (...). La difficoltà potrebbe risolversi pensando a una successione nel comando».

⁶ Indizio, Sul mittente, p. 191.

⁷ Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 124–129. Già Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 280 n. 2: «il racconto di Leonardo Aretino sui particolari dell'esilio di Dante, o, com'è giusto dire, della sua fuga, prima d'esser condannato, è del tutto inesatto». Difende l'attendibilità della testimonianza del Bruni, ma con argomenti che non mi sembrano convincenti, Indizio, La profezia di Cacciaguida, pp. 298-299 e n. 21, 305-306, 321.

Grillo, nell'articolo pubblicato in questo stesso volume, argomenta che la vera e propria Universitas alborum, cioè la struttura politico-militare così denominata, fu costituita solo all'inizio del 1303, e non ad Arezzo ma a Bologna, «pur senza escludere la preesistenza di qualche forma di coordinamento militare dei fuoriusciti attorno ad Alessandro di Romena». 8 Ai nostri fini di biografia dantesca, non importa se la «congregatione delli usciti» – alla quale nemmeno Bruni dà il nome di Universitas Alborum, ma che comunque combatteva – fosse più o meno strutturata, ma importa che Dante abbia vissuto con Alessandro, in questa fase, quel rapporto di filiale fiducia da «subditus» a «dominus» che è presupposto e dichiarato dall'epistola II.9

I documenti del 16-22 dicembre 1302, conservati all'Archivio di Stato di Firenze e addotti da Davidsohn, 10 che assicurano per un certo tempo ad Alessandro la disponibilità del castello di Poppi, «certamente si riferivano anche alla lotta contro Firenze», e dunque si considerano una conferma che Alessandro a quella data ricopriva ancora quel ruolo.

Fu dunque combattuta sotto la guida di Alessandro la prima guerra mugellana, della primavera-estate 1302, che ha un momento importante nel patto di San Godenzo dell'8 giugno, 11 dove il nome di Dante viene esplicitamente registrato, accanto ai nomi dei massimi responsabili politici e finanziari dell'alleanza bianco-ghibellina, nell'elenco dei quattordici garanti che «assunsero, di fronte a Ugolino da Filiccione e agli altri Ubaldini, una garanzia finanziaria per tutti i danni che potessero venir loro dallo stato di guerra in cui veniva a trovarsi il territorio attorno al loro castello di Montaccianico. Anche per la perdita di benefici ecclesiastici che fossero tolti loro dal Papa i quattordici garanti s'impegnavano a risarcirli». 12 Anzi, questo è l'unico documento che, in tutta la documentazione relativa alle campagne militari e ad ogni altra attività della

⁸ Grillo, "Universitas partis Alborum", in questo volume, p. 196.

⁹ Dante si pone fra i subditi di Alessandro nella frase «doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul inmeritus infortunia mea rependens continuo, cara spe memet consolabar in illo» (Ep. II, 3). Con ciò non si dichiara affatto subditus, nel presente, dei nipoti Guido e Oberto, ma rievoca il rapporto che lo legava ad Alessandro nel passato, e precisamente nel suo primo e più duro periodo di esilio, cioè appunto quando Alessandro era il suo capitaneus.

¹⁰ Davidsohn, Storia di Firenze, III, pp. 321-323 e n. 3.

¹¹ La prima riga del documento, contenente l'anno, è illeggibile, ma «il documento fu datato 1302 dal Del Lungo (...) e tale proposta è stata unanimemente accolta» (così il CDD, che lo riporta al nº 136, p. 221). Oltretutto, lo stato embrionale della «congregatione delli usciti» che esso manifesta, e su cui fa leva Grillo, "Universitas partis Alborum", pp. 189-191, sarebbe incongruo in qualunque anno successivo.

¹² Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 321.

«congregatione delli usciti»-Universitas Alborum, registra il nome di Dante. E lo registra assegnandogli una posizione di grande rilievo, pari a quella che era stata assegnata a Dante (uno dei dodici consiglieri) al momento della costituzione della «congregatione», secondo la testimonianza di Leonardo Bruni riportata sopra. Ed è pertinente notare che di questa alta considerazione Dante godeva sotto il comando del conte Alessandro.

Altrettanto pertinente è notare che questa prima stagione di azioni militari, sotto la sua guida, fu abbastanza ricca di successi, tanto da costringere Firenze a ritirare il grosso delle forze dal fronte pistoiese «perché contemporaneamente infuriavano le ostilità nel Valdarno di sopra, ostilità molto pericolose, perché di là si poteva temere ad ogni momento un assalto contro Firenze, la cui difesa era affidata a milizie delle città alleate quivi rimase». ¹³ I Bianchi e gli Aretini, alleati con gli Ubertini e i Pazzi, in aprile avevano conquistato i castelli di Figline e Piantravigne e «la situazione era tanto critica che il 14 giugno Cante de' Gabrielli dovette accorrere dalla zona pistoiese di combattimento, con i cavalieri delle cavallate e con i fanti di quattro sestieri di Firenze, nel Valdarno di sopra. Qui la lotta si concentrò su Castel del Piano o Pian-tra-Vigne, che non si riusciva a conquistare». 14 La valorosa difesa dei 600 sbanditi sotto assedio fu spezzata solo dal tradimento per denaro di Carlino dei Pazzi. Infatti Camicione dei Pazzi, che rabbrividisce nella Caina fra mille altri visi cagnazzi per aver semplicemente assassinato un suo congiunto, dice «aspetto Carlin che mi scagioni» (Inf. XXXII, 69), cioè aspetta che lo raggiunga Carlino, colpevole di un tradimento ancora più grave del suo in quanto traditore della parte. I fiorentini, impadronitisi del castello, si macchiarono di vergognose crudeltà ai danni degli assediati traditi, mentre i Bianchi in agosto conquistarono Montaccianico.

Insomma il comando di Alessandro (si possa o no qualificarlo come "capitanato" di una struttura formalizzata come la Universitas) fu caratterizzato, nel rapporto privato, da alto onore reso a Dante e, sul piano pubblico, da valore militare coronato da discreti successi, tali da alimentare speranze di vittoria, se non fosse stato per il tradimento subìto a Piantravigne – evento rovinoso, ma atto a suscitare in Dante indignazione contro il traditore, non disprezzo verso la parte tradita. Credo che qualche anno dopo, alla morte di Alessandro, Dante si ricordasse di questi fatti, pubblici e privati, che avevano caratterizzato positivamente la guida militare di Alessandro e il suo personale rapporto con lui.

Secondo capitano fu Scarpetta Ordelaffi, signore di fatto di Forlì, che assunse tale ruolo «tra la fine del 1302 e l'inizio del 1303», ¹⁵ in coincidenza con lo

¹³ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 315.

¹⁴ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 318.

¹⁵ Poloni, Ordelaffi, Scarpetta.

spostamento della base operativa della «congregatione delli usciti» da Arezzo a Forlì – spostamento che costituisce evidentemente il motivo del suo subentrare nella carica di capitano. 16 Tale spostamento – come mi segnala Paolo Pontari – poté verificarsi in seguito alla cacciata, nel settembre 1302, del rettore papale in temporalibus Rinaldo da Concorezzo: proprio questo evento avrebbe indicato che Forlì era la sede più adeguata per una riorganizzazione militare dei fuorusciti dopo la sconfitta mugellana. 17 È dunque plausibile che Scarpetta sia diventato dux della ormai unificata «factio conflata ex duabus factionibus» dei fuorusciti bianchi e ghibellini poco dopo, nell'autunno 1302, il che concorderebbe con la data presumibile dell'ambasceria di Dante a Verona, per chiedere aiuto politico-militare agli Scaligeri, la quale dovrebbe collocarsi nell'inverno 1302– 1303, e che secondo la testimonianza di Biondo Flavio avvenne mentre appunto Scarpetta ricopriva tale ruolo.¹⁸

Questa ambasceria, che tutti ormai sono convinti che ebbe effettivamente luogo, 19 conferma l'alta considerazione di cui Dante continuava a godere in questa fase in seno alla compagnia dei fuorusciti. Il conferimento di questa cruciale missione, infatti, implicava evidentemente fiducia nelle capacità e nella lealtà di Dante, in stridente contrasto con le accuse di tradimento che sarebbero insorte nella primavera successiva, e che avrebbero portato al primo distacco di Dante dalla compagnia.²⁰

Cade sotto il capitanato di Scarpetta la disastrosa sconfitta di Castel Puliciano, 12 marzo 1303, contro il condottiero nemico, anche lui forlivese, Fulcieri da Calboli podestà di Firenze.

Il 17 maggio Scarpetta con altri stipula a Bologna un mutuo di 250 fiorini;²¹ e il 18 giugno un mutuo di 450 lire bolognesi viene stipulato «a discreto viro domino Scarpeta de Ordelaffis de Forlivio generali capitaneo partis Blanchorum

¹⁶ È legata al ricordo di San Godenzo, e del trasferimento da San Godenzo a Forlì attraverso la valle dell'Acquacheta-Montone, la sontuosa similitudine geografica che introduce la caduta del Flegetonte giù dall'«alto burrato»: cfr. Tavoni, Un paesaggio memoriale, pp. 54-57, e in generale su tutte le proiezioni testuali della geografia casentinese; e Pontari, Sulla dimora di Dante, pp. 190-191.

¹⁷ Cfr. Piazzoni, voce Concoregio, Rinaldo da, p. 748 e Pellegrini, Dante da Forlì a Verona,

¹⁸ Pontari, Sulla dimora di Dante a Forlì, pp. 210–212.

¹⁹ Cfr. Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 121-123; Pontari, Sulla dimora di Dante a Forlì, pp. 207–212; Pellegrini, Dante da Forlí a Verona, pp. 40–41 e Pellegrini, I primi passi, pp. 26– 27.

²⁰ Come ho argomentato in Tavoni, La cosiddetta battaglia, poi in Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 105-146.

²¹ Orioli, Documenti bolognesi, p. 5.

de Florentia de voluntate et consensu consiliariorum dicti capitanei partis predicte et etiam ab universitate quorum nomina inferius declarantur (...) pro stipendiariis dicte partis equitibus et peditibus persolvendis et alliis expensis dicte partis utiliter faciendis», ²² e viene sottoscritto da 131 Bianchi fuorusciti. Dunque a questa data la *Universitas Alborum* era pienamente costituita. E il 31 maggio viene stipulato l'atto di nascita di un'ampia alleanza anti-Nera, includente l'Universitas dei Bianchi fiorentini e i Comuni di Pistoia, Forlì, Imola e Faenza, della quale diventa capitano generale il ghibellino Salinguerra Torelli da Ferrara.23

Un documento aretino già pubblicato da Ubaldo Pasqui e riportato alla luce da Paolo Pontari su segnalazione di Giuseppe Indizio, nel momento in cui nomina il cancelliere di Scarpetta Pellegrino Calvi, riporta che Scarpetta era ancora capitano generale alla data dell'8 gennaio 1304. Vi si legge infatti: «ser Pelegrinus de Forlivio tanquam vicarius Scarpette de Forlivio capitanei partis Alborum de Florentia».24

Secondo Davidsohn, invece, già nella battaglia di Cennina in Val d'Ambra, 19 novembre 1303, capitano dei Bianchi era Aghinolfo:

gli Aretini, condotti dal loro podestà Federico da Montefeltro insieme con Farinata degli Ubertini [sic] e il conte Aghinolfo, che capitanava i Bianchi, riportarono il 19 novembre 1303 una vittoria importante a Cennina, nella Val d'Ambra, contro le milizie della Lega Guelfa.25

²² Orioli, Documenti bolognesi, Doc. II, pp. 12-15.

²³ Orioli, Documenti bolognesi, Doc. I, pp. 6 e 9-12.

²⁴ Si tratta di un atto notarile pubblicato da Pasqui, Documenti per la storia, II, p. 511), corsivo mio: «in Dei nomine amen. Anno Domini a nativitate Millesimo CCC quarto, die octavo ianuarii. Actum in hospitio Isacchini Alberti, presentibus Baldovino Ranaldi, Bectino olim Iohannis Genarii et aliis testibus. Ser Pelegrinus de Forlivio tanquam vicarius Scarpette de Forlivio capitanei partis Alborum de Florentia, promictens suo nomine proprio et privato quod dictus Scarpetta hec omnia infrascripta rata habebit et tenebit perpetuo, sub infrascripta pena, confessus fuit et affirmavit se habuisse et recepisse pro ipso Scarpetta a Cischo olim domini Martini, dante et solvente per Bernardinum Casuccii et de ipsius Bernardini pecunia, ccclxxv libras pisanas, quas dictus Bernardinus causa mutui vel alia causa tenebat et promiserat eidem vicario vel ipsi Scarpette, ut patere dixerunt contrahentes ipsi publico instrumento inde confecto manu ser Millioris notarii de Forlivio». Cfr. Pontari, Sulla dimora di Dante a Forlì, pp. 227– 228 e Indizio, La profezia di Cacciaguida, p. 301 n. 26.

²⁵ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 360; nell'edizione originale, p. 258: «Die Aretiner errangen unter ihrem Podestà Federigo vom Montefeltro gemeinsam mit Farinata degli Ubertini und dem vom Grafen Aghinolfo geführten Weissen am 19 November 1303 bei Cennina im Ambratal einen bedeutenden Wassenerfolg gegen die Goldritter der Guelfenliga».

i Bianchi, insieme a Farinata degli Ubertini [Uberti per errore materiale] e all'esercito del Comune aretino, al comando del conte Aghinolfo, fratello di Alessandro, riportarono il 19 novembre 1303 una vittoria sulle truppe mercenarie dei Fiorentini neri. ²⁶

Sulla scia di Davidsohn, assume questa informazione come certa Indizio:

a capo delle operazioni, come si è detto, non troviamo più Scarpetta Ordelaffi ma Aghinolfo da Romena, fratello di Alessandro. La circostanza è sicura poiché attestata da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, da cui sappiamo che Aghinolfo, a nome proprio, del Comune di Arezzo e, si badi, della «Pars Blancorum», tenne ad informare personalmente il Comune di Bologna di quel felice esordio: anche Davidsohn conferma che Aghinolfo allora capitanava i Bianchi.²⁷

Ma il documento dell'Archivio di Stato di Bologna addotto da Davidsohn²⁸ come «fonte principale» della notizia non è in realtà così chiaro circa il capitanato di Aghinolfo. Si tratta del documento degli Uffici economici e finanziari del comune di Bologna, Tesoreria e contrallaria del comune, b. 4, registro del 1303, c. 25r, 26 novembre 1303, che l'amico Armando Antonelli ha individuato (la segnatura data dal Davidsohn era incompleta) e interpretato, e che qui trascrivo:

It(em) solver(un)t d(ic)ti depo(s)ita(r)ii------tredeci(m) l(ivr)e B(o)n(onie) /

In panno e(m)pto in quatuor indum(en)tis f(ac)tis quatuor nu(n)tiis qui appo(r)taver(unt) lit(er)as c(ommun)i / Bo(nonie) ex p(ar)te c(ommun)is Arectii, p(ar)tis Blanco(rum) de Flor(entia) et co(mi)tis Aghinulfi sup(er) victo(r)iam habitam p(er) Areti/nos (con)tra Florentinos q(ui) iveru(n)t apud Mo(n)tevarci c(aus)a muniendi castru(m) Lat(er)ine, et solu(tion)e(m) / dic(t)am fecer(unt) vigo(r)e p(ro)vissio(n)is et mandato d(omi)no(rum), anç(ianorum) et (con)su(l)u(m), deffens(or)ibus viginti soc(ietatibus) artiu(m) / p(o)p(uli), p(re)sentis m(en)sis nove(m)bris d(omini) p(re)consulis soc(ietatis) not(ariorum) et sapient(ium) ellecto(rum) ab eis sc(ri)pte manu / B(o)nbologni de Co(r)bellariis not(arii) d(ic)torum anç(ianorum) et (con)sulum.

Come si vede, nella curiosa forma di questa nota di spese si registra la notizia della vittoria degli Aretini e dei Bianchi fiorentini contro i Fiorentini intrinseci nelle vicinanze di Montevarchi – Laterina. Si tratta della battaglia di Cennina,

²⁶ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 306 n. 3; e nell'edizione originale, pp. 218-219 n. 3: «ersochten die Weissen gemeinsam mit Farinata degli Ubertini und dem aretiner Bürgerheere am 19 November 1303 unter dem Grafen Aghinolfo, Bruder des Alexander, einen Sieg über die Soldtrüppen der florentiner Schwarzen».

²⁷ Indizio, Sul mittente, pp. 194-195. E sulla scia di Indizio, Santagata, Dante, p. 152: «nel novembre 1303, come capitano dell'Università troviamo non più Scarpetta Ordelaffi, ma Aghinolfo dei Guidi di Romena, fratello del primo capitano Alessandro».

²⁸ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 360 n. 1.

a 17 chilometri da Laterina, riportata dagli Annales Aretinorum (p. 11), con le parole: «et eo tempore fuerunt sconfitte masanate Florentinorum et Senensium apud Cenninam per masanatam et cavallatam Arretinorum, per dictum comitem Federigum potestatem, ubi mortui multi et capti ex eis fuere».

Il documento non dice che Aghinolfo capitanasse né l'uno né l'altro, si limita a nominare Aghinolfo come terzo soggetto a fianco dell'uno e dell'altro e come fonte della notizia portata dai messi del Comune di Bologna: mentre della vittoria dice solo che la conseguirono gli Aretini contro i Fiorentini. Da questo documento, dunque, non si deduce che nel novembre 1303 Aghinolfo fosse capitano generale della Universitas Blancorum, ma solo che era un componente attivo dell'alleanza bianco-aretina.

Possiamo dunque considerare corretta l'informazione contenuta nel documento aretino trascritto qui alla n. 24, che qualifica Scarpetta come Capitano della Pars Alborum Florentie ancora alla data dell'8 gennaio 1304. Il che, del resto, è coerente con quella che è ad ogni evidenza la causa di questo secondo cambio di capitano, speculare a quella che era stata la causa del primo cambiamento: e cioè, nel primo cambio, lo spostamento del centro operativo della «congregatione delli usciti» a Forlì; nel secondo cambio, lo spostamento del centro operativo della *Universitas* da Forlì ad Arezzo. E questo ritorno ad Arezzo era evidentemente dovuto al fatto nuovo rappresentato dall'iniziativa di pace del cardinale Niccolò, che imponeva di essere vicini a Firenze, dove l'iniziativa si dispiegava. È dunque del tutto logico che il cambio di capitano generale, da un forlivese a un aretino-casentinese, sia avvenuto dopo che il cardinale era stato nominato legato pontificio (31 gennaio 1304), e più o meno in coincidenza con il suo ingresso in Firenze (2 marzo).

Un altro documento contestualmente citato dallo stesso Davidsohn parla di una transazione che garantiva ad Aghinolfo la disponibilità del castello di Poppi negli stessi termini in cui la garantivano ad Alessandro i documenti del 16-22 dicembre 1302 citati sopra. Benché il documento non riporti la data di decorrenza, ma solo quella di scadenza posta al 16 agosto 1306, anch'esso avvalora il ruolo di Aghinolfo come capitano in questo periodo.

Sulla base di questi documenti, opportunamente riportati in primo piano da Indizio, e qui ulteriormente analizzati, Indizio dimostra in modo del tutto persuasivo che l'«A. ca.» indicato come mittente ufficiale dell'epistola I nella primavera 1304 è Aghinolfo dei conti Guidi di Romena.

A ulteriore conferma, giunge il prezioso riscontro degli Annales Aretinorum, che così riportano la cronaca della battaglia della Lastra (corsivi miei):

1304. Comes Federigus predictus. Tunc exercitus arretinus Florentiam ivit, et de mense julij, volens et credens ipsam capere, simul cum magna militia Bononensium et cum militia Romandiolorum et cum Albis florentinis, quorum capitaneus erat comes Aghinulphus de Romena.²⁹

Se dunque, in aggiunta a quanto ci dicono i documenti e i ragionamenti precedenti, Aghinolfo era capitano generale dei Bianchi alla battaglia della Lastra il 20 luglio 1304, non c'è il minimo dubbio che lo fosse anche al tempo della trattativa condotta dal cardinale da Prato tra il febbraio e il maggio 1304.

Interessante anche il documento del 22 ottobre 1305, pubblicato dal Davidsohn,³⁰ che attesta come a quella data capitano generale fosse Ciappettino degli Ubertini, dunque non fosse più Aghinolfo:

Okt 22. (Arezzo, in ecclesia Morelli.) Convocata (...) universitate partis blancorum de civitate Florentie ejusque comitatu existentium Aretii eorumque consilio de mandato nobilis et providi viri domini Guidini judicis de Forlivio et vicarii egregii et potentis viri Ciappecini de Ubertinis capitanei generalis partis blancorum de Florentia ejusque districtus.

2 L'Epistola I nella vita di Dante

Come abbiamo visto, Benedetto XI nomina il cardinale da Prato suo legato il 31 gennaio 1304, e la sua missione inizia con il suo solenne ingresso in città il 2 marzo, dopo che per tutto il mese di febbraio si erano consumati violentissimi scontri interni alla fazione dei Neri, culminati nell'intervento dei Lucchesi chiamati a governare interinalmente Firenze. La missione del cardinale raggiunge il punto di massima approssimazione al suo obiettivo di pacificazione negli ultimi giorni di aprile, quando viene ammessa in città una delegazione dei fuorusciti, si stringono i primi accordi e viene dichiarata una precarissima pace; mentre poi nel corso del mese di maggio si dispiegano potentemente le azioni di sabotaggio dei Neri, disposti a tutto pur di non permettere il rientro dei Bianchi, fino

²⁹ Annales Aretinorum, Maiores et Minores, p. 11 (c. 157v). Il «comes Federigus predictus» è il conte Federico I da Montefeltro, podestà di Arezzo dal 1302 (nonché futuro capitano generale dei contingenti italiani dell'esercito imperiale di Enrico VII) che nelle righe immediatamente precedenti comandava l'esercito aretino nella battaglia di Cennina: «Et eo tempore fuerunt sconfitte masanate Florentinorum et Senensium apud Cenninam per masanatam et cavallatam Arretinorum, per dictum comitem Federigum potestatem, ubi mortui multi et capti ex eis fuere». Dunque sia a Cennina sia alla Lastra erano scesi in campo uno a fianco dell'altro Federico da Montefeltro e Aghinolfo da Romena.

³⁰ Davidsohn, Forschungen, III, p. 307. È lo stesso documento a cui allude Ep. (Frugoni), pp. 522-523 e nota 1.

al punto di dare fuoco alla città il 10 giugno:³¹ un incendio devastante. Il giorno stesso il legato, in pericolo di vita, fugge dalla città scagliando l'interdetto contro Firenze, Lucca e Prato.

Le edizioni recenti datano l'epistola I a marzo-aprile, 32 primavera, 33 marzo, 34 aprile-maggio.³⁵ La lettera si dichiara come risposta a una lettera del cardinale, a sua volta successiva a contatti orali («sacre vocis contextui, quem misistis post cara nobis consilia, respondemus», Ep. I, 2), e si scusa per essere tardiva («et si negligentie sontes aut ignavie censeremur ob iniuriam tarditatis (...) ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur»). Dunque, rapportata agli eventi ricordati sopra, la risposta deve collocarsi dopo un certo lasso di tempo, a partire dai primi di marzo in cui il cardinale avrà potuto cominciare a indirizzare ai Bianchi i suoi «cara consilia». D'altra parte, il gesto molto forte dell'ingresso in città di una delegazione dei fuorusciti presuppone che l'epistola sia stata consegnata ufficialmente al cardinale, e con un certo anticipo rispetto a tale ingresso, che avviene il 26 aprile. Sulla base di questi elementi, direi che il periodo di più probabile stesura e invio dell'epistola si restringa più o meno alla prima metà di aprile.

Questa cronologia è perfettamente sincronizzata con quanto sappiamo dei movimenti di Dante, che si ritiene concordemente si trovasse a Verona, ospite del «gran Lombardo / che 'n su la scala porta il santo uccello» (Par. XVII, 71-72), cioè Bartolomeo della Scala, che a Dante aveva offerto il primo rifugio e il primo ostello che meritassero questo nome, e verso di lui aveva avuto sì benigno riguardo da sostenerlo liberalmente senza aspettare di essere richiesto (vv. 70-75). Ma Bartolomeo era morto il 7 o l'8 marzo (o un mese prima): e gli era succeduto il fratello Alboino, che verso Dante aveva tutt'altro atteggiamento, tanto da meritare da lui una taccia di scarsa nobiltà (Conv. IV, xvi, 6).

La missione pacificatrice del cardinale Niccolò giungeva dunque con perfetto tempismo per offrire a Dante, in sostituzione del rifugio e ostello veronese che era stato ottimo ma si era chiuso, una inaspettata speranza e prospettiva di poter rientrare a Firenze. Dante sarà partito subito dopo le esequie di Bartolomeo alla volta di Arezzo, per ricongiungersi alla Universitas Alborum, dalla qua-

³¹ Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 387: «tutto il quartiere del Mercato Vecchio per Por Santa Maria fino all'Arno, più di 1400 tra case, palazzi, torri, botteghe, fondaci, andò in cenere; molti morirono, e i predoni, certo non soltanto dei ceti inferiori, celebrarono i loro tripudi». Tutto il racconto del tentativo del cardinale occupa le pp. 370–390.

³² Ep. (Frugoni), p. 522.

³³ *Ep.* (Pastore Stocchi), p. 8.

³⁴ Ep. (Villa), p. 1524.

³⁵ Ep. (Baglio), p. 60.

le si era già distaccato un anno prima, ma evidentemente non con uno strappo irreparabile, giusto in tempo per offrirle il suo eccellente servigio di dettatore.

Per intendere bene il ruolo giocato da Dante in quel momento è necessario tener presente che la sua integrazione all'interno della *Universitas* era già stata incrinata da un periodo di distacco, conseguente ai dissapori registrati dall'Ottimo, i quali non vanno riferiti alla battaglia della Lastra, come tradizionalmente si interpretava, ma a un episodio militare del 1303, con ogni probabilità la sconfitta di Castel Puliciano del 12 marzo.³⁶ È in seguito a quella battaglia, o forse nell'imminenza di essa, che Dante si era staccato dai fuorusciti residenti a Forlì per dirigersi a Verona, dove era rimasto fino alla morte del suo liberale ospite Bartolomeo della Scala.³⁷ È quindi molto possibile che fra i dissensi interni alla Universitas a cui allude l'epistola come causa del ritardo nella risposta («et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Fraternitas decenter procedendo indigeat», Ep. I, 2) rientrassero anche attriti conseguenti al rientro di Dante dopo una lunga assenza condita di diffidenza e di screzi.³⁸

È perfettamente coerente con tale posizione di Dante, diciamo di precario reinserimento nei quadri della Universitas, il mutuo sottoscritto ad Arezzo dal fratello Francesco il 13 maggio, che tutti interpretano finalizzato ad aiutare il sostentamento di Dante.³⁹ E questo indipendentemente dalla disfatta della Lastra, 20 luglio, che a quella data nessuno poteva prevedere.

Quattro anni prima – volendo stare al gioco di Dante, cioè la sua peculiare con-fusione di "eventi" interni ed esterni ai propri testi letterari – Dante aveva incontrato all'Inferno Farinata, il quale gli aveva profetizzato che entro cinquanta lunazioni avrebbe dovuto rendersi conto, a sue spese, di quanto difficile sarebbe stata l'«arte» di rientrare a Firenze dall'esilio: «ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia della donna che qui regge [Proserpina], / che tu saprai quanto quell'arte pesa» (*Inf.* X, 79–81). Tutti gli antichi commentatori spiegano questa terzina dicendo solo che entro cinquanta mesi Dante sarebbe stato esilia-

³⁶ Come credo di aver dimostrato in Tavoni, La cosiddetta battaglia della Lastra, pp. 59-66, poi in Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 114-120. Tale ricostruzione è accolta da Pontari, Sulla dimora di Dante a Forlì, partic. pp. 192-193, e da Pellegrini, Dante da Forlí a Verona, partic. pp. 50–53, e Pellegrini, I primi passi, partic. pp. 34–36. Cfr. Ep. (Baglio), pp. 60–61. Anche Pampaloni I primi anni, pp. 144-145, aveva anticipato il distacco al momento della sconfitta di Castel Puliciano.

³⁷ Opta per la seconda ipotesi Pellegrini, *Dante da Forlí a Verona*, p. 59 (e Pellegrini, *I primi* passi, p. 42).

³⁸ Rimango convinto di questa consecuzione e valutazione degli eventi anche dopo la diversa ricostruzione di Indizio, La profezia di Cacciaguida.

³⁹ *CDD*, n° 139, pp. 226–227.

to (a riprova che la presunta, in generale, intelligenza del testo degli antichi commentatori non va sopravvalutata: in sette secoli, com'è ovvio, noi abbiamo capito molto più di loro). Per primo Niccolò Tommaseo (1837) si accorge che le cinquanta lunazioni non indicano, ovviamente, il momento in cui Dante viene esiliato, ma un momento successivo in cui per una qualche ragione Dante dovrà rendersi conto di quanto sia difficile rientrare, e che vanno a cadere nel tempo del tentativo del cardinale da Prato:

Saprai: Le pratiche del Cardinale Albertini, mandato nel maggio del 1304 da Benedetto XI per far rientrare in Firenze gli Usciti, tornarono vane. Arte: di ritornare. Pesa: è difficile e dura.

Da Tommaseo in poi l'informazione si consolida e viene ripetuta da tutti i commenti fino a oggi. 40 I quali tutti pertinentizzano il fatto che il tentativo del cardinale fallì. Cioè, la logica della battuta di Farinata viene interpretata così: Dante aveva rinfacciato a Farinata che i suoi discendenti, esiliati, non avevano imparato l'arte di rientrare dall'esilio, mentre gli antenati guelfi di Dante erano rientrati tutte e due le volte (nel 1251 e nel 1266): «s'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte, / rispuos'io lui, l'una e l'altra fiata; / ma i vostri non appreser ben quell'arte» (Inf. X, 49-51). E Farinata gli risponderebbe che anche lui fallirà nell'esercizio di quell'arte, cioè che neanche lui riuscirà a rientrare dall'esilio. Ma le parole di Farinata non dicono esattamente questo: dicono che Dante dovrà sperimentare «quanto quell'arte pesa». Infatti, se si fa il calcolo preciso delle lunazioni, poiché un anno lunare è di 354 giorni, il termine, a partire dal 26 marzo o dal 9 aprile 1300 possibili date della visione infernale, va a cadere o al 10 aprile o al 23 aprile 1304, senza contare i giorni che saranno intercorsi fra la notte della discesa all'Inferno e la prima luna piena successiva. Cioè il termine non va a cadere alla data in cui il tentativo del cardinale fallisce – la data del fallimento è il 10 giugno – ma precisamente al ristretto lasso di tempo in cui abbiamo concluso che Dante deve aver scritto l'epistola I. È precisamente nello scrivere quella lettera, con ciò che deve aver comportato di trattativa penosa con i compagni d'esilio, dati i precedenti sopra evocati, che Dante sperimenterà quanto quell'arte pesa, in piena aderenza al significato metaforico di pesare, come in VN 2, 3 (IV, 1) e 26, 2 (XXXVII, 2), Inf. VI, 59 e XIII, 51, Purg. XIII, 138 e XIX, 104, Par. V, 61.

3 La data dell'Epistola II

Quando morì Alessandro di Romena? Non si sa: nessun documento ce lo dice. Nonostante questo, nella storia degli studi sono affiorate continuamente date prive di fondamento, per lo più desunte, più o meno implicitamente, dalla data presunta dell'epistola di condoglianze di Dante, presunta in base a quanto si sapeva o si credeva di sapere sulla cronologia delle relazioni fra Dante e la compagnia dei fuorusciti bianchi suoi compagni di esilio.⁴¹

L'epistola II di Dante è stata quindi tradizionalmente giudicata anteriore alla battaglia della Lastra, da tutti considerata come il momento di rottura fra Dante e la compagnia dei fuorusciti bianchi, dato che nell'epistola Dante si mostra solidale, o meglio si riteneva che si mostrasse solidale, con tale compagnia. Se a ciò si aggiunge che l'epistola I veniva considerata scritta a nome dello stesso Alessandro, capitano generale della *Universitas Alborum*, di cui l'epistola II compiangeva la morte, l'epistola II è sempre stata datata nel breve periodo intercorrente fra il marzo-aprile e il luglio 1304.

41 Eccone una rassegna, certamente incompleta. Ep. (Fraticelli²), p. 420: «nel 1306 dopo che Alessandro era morto». Ep. (Mazzoni), p. 31: Alessandro «dovette morire nei mesi che intercorrono tra la Epistola I e la II, anteriormente però alla rotta della Lastra (Dante infatti accenna che il lutto non è pur suo, ma anche dei compagni, quorum spem mors crudeliter verberavit)», ecc.: cioè qui la data di morte viene desunta dal momento della vita di Dante in cui si reputa che Dante abbia scritto la lettera di condoglianza; p. 35: «Alessandro da Romena scompare fra la primavera e l'estate del 1304, se non è menzionato dai cronisti (lui che era Capitano della Lega dei Bianchi) a proposito della impresa della Lastra, capeggiata da altri»; qui invece viene desunta, e silentio, dal non essere menzionato in una fonte in cui giustamente non compare perché il capitano non era lui ma suo fratello Aghinolfo. Migliorini Fissi, Dante e il Casentino, p. 124: «sempre anteriormente alla sconfitta della Lastra (e quindi, probabilmente, tra maggio e giugno) era morto Alessandro da Romena»: perché ripete quanto aveva scritto Mazzoni. Orlandi, Una valle dantesca, p. 46, seguendo Mazzoni con perfetto circolo vizioso: «date le condizioni di forte disagio che Dante denuncia, si suppone che la lettera possa essere datata 1304, quando ancora insieme agli altri esuli si trovava nell'Aretino. Del resto, anteriormente alla sconfitta della Lastra, probabilmente tra maggio e giugno, era morto Alessandro da Romena». Carpi, La nobiltà di Dante, p. 534: «il conte Alessandro muore di lì a poco [dopo l'Epistola I] e nell'occasione Dante – questa volta in persona propria – scrive ai nipoti Oberto e Guido, figli di Aghinolfo II probabile successore del fratello nella medesima carica capitaneale, una lettera di condoglianze tutt'altro che di circostanza»; p. 574: «Alessandro (...) era deceduto nel 1305, per esser subito celebrato epistolarmente da Dante stesso con una solenne previsione paradisiaca, rovesciata però nell'Inferno, dove freme in sua attesa l'implacato maestro Adamo»; p. 675: «l'Alessandro già defunto al momento della scrittura [di Inf. XXX] (...) e l'ancor vivo Aghinolfo»; p. 739: «i Guidi di Romena primi ospiti di Dante e protagonisti delle sue epistole I e II – entrambe della primavera del 1304». Ep. (Villa), p. 1523: «alla morte di Alessandro (1304) subentrò il fratello Aghinolfo»; p. 1526: «la lettera fu inviata a Oberto e Guido dei conti di Romena dopo la morte dello zio Alessandro; pertanto dopo il novembre 1304».

Ma, come abbiamo visto, Giuseppe Indizio ha giustamente stabilito che il mittente dell'epistola I non è Alessandro ma Aghinolfo, e con ciò ha liberato l'epistola II dal vincolo di essere posteriore alla prima. Indizio ha poi sostenuto, sia nell'articolo del 2002 (Sul mittente dell'Epistola I di Dante) che in uno di portata più ampia del 2016 (La profezia di Cacciaguida), che l'epistola II sarebbe stata scritta probabilmente agli inizi del 1303 – proposta di retrodatazione accolta in vari studi successivi. 42 Ma non mi sembra che gli argomenti per questa retrodatazione siano probanti. E precisamente:

- A. La nomina di Scarpetta come capitano al posto di Alessandro, avvenuta tra la fine del 1302 e l'inizio del 1303, si spiega perfettamente con lo spostamento del baricentro delle operazioni da Arezzo a Forlì, non c'è ragione di inferirne che Alessandro muoia in quel periodo, come Indizio suggerisce, passim.
- B. Secondo Indizio l'epistola di condoglianze ai nipoti di Alessandro, e dunque a fortiori la morte di Alessandro, deve essere anteriore all'aprile 1304, «quando il poeta, ancora parte integrante dell'Università dei Bianchi, temendo il contraccolpo economico che gli sarebbe derivato dalla scomparsa di un suo protettore, ne sondò gli eredi, sotto forma di condoglianze (a maggio Dante difficilmente scriverebbe a nome di compagni di partito che sta ormai irreversibilmente abbandonando)». 43 Ma secondo me questo assunto è sbagliato, per i motivi che addurrò al § 4.
- C. La ragione per preferire i primi mesi del 1303 all'aprile 1304, poi, sarebbe «che Dante si trova certamente [s'intende: nel momento in cui scrive la lettera di condoglianza] ad Arezzo o Forlì, al tempo i baricentri dell'Università, ed equidistanti dai castelli dei Guidi di Romena, certamente a ridosso dell'area casentinese: giusta la logistica (si fa per dire) medievale, non si può infrangere la stretta vicinanza di tempo tra il diffondersi della notizia della morte di Alessandro, la stesura dell'epistola e le imminenti esequie cui Dante dice di non poter partecipare». 44 E siccome Dante risiedette a Verona dalla primavera 1303 al marzo 1304, la conclusione è che «Dante scrisse la sua seconda epistola ad Uberto e Guido da Romena nel corso del primo semestre 1303, dimorando a Forlì o comunque in un'area contigua al Casentino». Ma Arezzo, dove Dante si trova certamente nell'aprile-maggio 1304, per scrivere l'epistola I e poi per incassare il mutuo del fratello Francesco il 13 maggio, non va altrettanto bene, vicina com'è al castello di Ro-

⁴² E cioè: Montefusco, Le "Epistole", p. 453; Pinto, Gli anni, p. 62 n. 19; Ep. (Baglio), p. 6.

⁴³ Indizio, Sul mittente, p. 200.

⁴⁴ Indizio, Sul mittente, p. 200.

- mena? Cioè, la nuova datazione-localizzazione proposta cosa ha di meglio rispetto alla datazione-localizzazione tradizionale?
- D. «Ove si accogliesse la datazione tradizionale della lettera (aprile-maggio 1304) (...) si dovrà concludere che Dante fosse ancora coi Bianchi nella tarda primavera del 1304 e addirittura ancora nell'aretino (non a Forlì per essere tramontato il capitanato dell'Ordelaffi mesi addietro): ovvero in un'area che dopo il giugno 1303 e la cacciata di Uguccione della Faggiola era nuovamente ad altissima concentrazione di fuorusciti Bianchi e Ghibellini. Il che ci porrebbe di fronte numerose incognite, in particolare che l'erba, contrariamente a quanto credeva Brunetto, non era "via dal becco"». 45 Ma anche la datazione-localizzazione preferita da Indizio, cioè Forlì a inizio 1303, era ad altissima concentrazione di Bianchi e Ghibellini: che differenza c'è? Il punto torna a essere che, secondo Indizio, Dante dall'aprile 1304 non può più risiedere in aree controllate da Bianchi e Ghibellini, come già sostenuto al punto B. Assunto che non condivido, per i motivi esposti al paragrafo seguente.

4 L'Epistola II: prima o dopo la battaglia della Lastra?

Quando si scoprirà un documento contenente la data di morte di Alessandro, tutte le nostre congetture cederanno davanti al dato di fatto (e sarà soddisfatta la curiosità su chi aveva indovinato meglio). Prima di allora, si può solo continuare a cercare di datare la lettera di condoglianze di Dante chiedendosi in quale momento della sua vita essa, dato l'insieme di informazioni che contiene, si può collocare nel modo più logico.

Abbiamo già visto che l'opinione standard, prima della proposta di retrodatazione di Indizio, era ed è che l'epistola II sia stata scritta prima della battaglia della Lastra, perché Dante mostrerebbe di essere ancora parte della compagnia dei fuorusciti. 46 Indizio condivide lo stesso termine ante quem, e anzi ne propone una ulteriore retrodatazione:

Francesco Mazzoni ritiene molto persuasivamente che l'epistola fu scritta da Dante prima del suo definitivo distacco dai compagni di parte: il poeta infatti dice di condolersi a

⁴⁵ Indizio, La profezia di Cacciaguida, p. 307 nota 37.

⁴⁶ Così Ep. (Toynbee), p. 13; Mazzoni, Le epistole di Dante, pp. 59 e 61 e Ep. (Mazzoni), p. 31; Migliorini Fissi, Dante e il Casentino, p. 124; Orlandi, Una valle dantesca, p. 46.

nome suo e degli altri compagni, le cui speranze sono state crudelmente colpite dalla scomparsa del conte. Il maggio 1304, giusta anche la mossa di ripiego rappresentata dal mutuo aretino contratto dal fratellastro Francesco, costituisce un plausibile terminus ante quem per la seconda epistola dantesca, la quale finì evidentemente senza esito. 47

Queste ultime parole implicano che lo scopo dell'epistola non fosse di fare le condoglianze ai nipoti eredi, ma di chiedere loro, sfruttando l'occasione delle condoglianze, denaro e accoglienza: visto che l'epistola «finì evidentemente senza esito», s'intende rispetto a questo scopo assegnatole, fu necessario ricorrere al mutuo del fratellastro Francesco. È un'interpretazione "cortigiana", per riprendere uno dei termini con i quali l'atteggiamento di Dante è stato qualificato, largamente diffusa, direi maggioritaria, che secondo me non coglie la gerarchia informativa contenuta nel testo.

A mio giudizio, è vero il contrario di ciò che tutti questi studiosi affermano.⁴⁸ L'epistola non può essere stata scritta prima della Lastra. Lo dimostra la chiusa, con questa giustificazione per non poter partecipare alle esequie (§§ 7–8):

ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretioni excuso de absentia lacrimosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Hec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem iam sue captivitatis me detrusit in antrum et nitentem cunctis exsurgere viribus, hucusque prevalens, impia retinere molitur.

Se Dante scrivesse queste parole prima della Lastra vorrebbe dire che, dopo aver scritto l'epistola I, è «rimasto per qualche tempo ancora nell'Aretino con gli altri esuli» – come scrive benissimo Mazzoni. Vorrebbe dire che, da aprile a maggio o a giugno, è ancora lì, ad Arezzo o nell'Aretino, insieme agli altri fuorusciti. Ma se fosse così non potrebbe assolutamente giustificarsi con questa motivazione per la sua assenza al funerale. Se Alessandro fosse morto in quei giorni, e se Dante si trovasse ancora lì, insieme coi fuorusciti e con il loro capitano generale Aghinolfo, fratello del defunto, non avrebbe nessuna difficoltà a recarsi al Castello di Romena, a una cinquantina di chilometri di distanza, in piena sicurezza, cavalcando in gruppo insieme con Aghinolfo e con gli altri numerosi esuli, che certamente ed evidentemente prenderebbero parte alle esequie del

⁴⁷ Indizio, Sul mittente, p. 199.

⁴⁸ Fa lodevole eccezione Ep. (Frugoni): «la data della lettera può essere il 1304, se la condizione che Dante prospetta ora come sua si richiama alle difficoltà, di quando fece parte per sé stesso» (p. 528); «questa condizione di povertà, che ha privato Dante equis armisque, parrebbe indicare più che una situazione di combattente fuoruscito, quella di un esule che chiede, per eredità di simpatia, che non gli venga meno la protezione e l'aiuto, specie in una situazione fattasi scarsa di amici» (p. 530 n. 5). E cfr. Bruni , La città divisa, pp. 57-58.

loro primo capitano generale nonché fratello del loro attuale capitano generale. Se Dante si trovasse in questa situazione, si troverebbe nella situazione antitetica a quella che descrive con le parole «equis armisque vacantem» (*Ep.* II, 8). La chiusa dell'epistola dimostra, al contrario, che Dante è solo, staccato e lontano dalla *Universitas*, e privo di protezione.

5 «Equis armisque vacantem»

Dell'espressione chiave «equis armisque vacantem» vengono date interpretazioni che non colgono assolutamente il suo significato e il suo valore informativo. Il focus dell'informazione viene spostato sulla «inopina paupertas quam fecit exilium» (Ep. II, 7), con divagazioni e commenti, severi o compunti, sulla richiesta di aiuto materiale – definita più o meno velata, discreta, abbastanza scoperta, larvata, non certo criptica, tristemente necessaria, dignitosa o non dignitosa, da compatire, umana, clientelare, cortigiana, in cui non risplende né onestà né fierezza, anzi la lusinga dell'accattone, oppure rientrante nell'esercizio del genere epistolare della richiesta di dono o soccorso (?), ecc. ecc. – marginalizzando completamente il sintagma «equis armisque vacantem», come se fosse una mera variatio e coloritura retorica sul tema della «inopina paupertas».

Enfatizzando il valore puramente connotativo, allusivo, di status symbol perduto, Marchi arriva a «escludere la possibilità di ravvisare nella formula "equis armisque" qualsiasi valenza militare in senso stretto, quasi il poeta intendesse riferirsi a cavalieri armati ai suoi ordini»; poi, sempre più irrealisticamente, a «concludere che Dante, per la sua partecipazione alle esequie, ritenesse necessaria la disponibilità di più cavalli, da assegnare a eventuali accompagnatori o da utilizzare come portatori di elementi di corredo funerario»; a «pensare, per quanto concerne il termine arma, che Dante alludesse ad armi araldiche, e cioè alle insegne cavalleresche della famiglia [?], effigiate sopra scudi o sopra l'armatura»; infine, ad affermare che «la disponibilità di "equis armisque" viene rivendicata e considerata irrinunciabile da Dante non solo in ragione della sua appartenenza sociale, ma anche nell'ambito di una sostanziale equiparazione della sua eccellenza del [sic] poeta con il comportamento eccezionale che viene richiesto al miles nel giorno dell'investitura cavalleresca, come appare dal celebre passo del De vulgari eloquentia (II, xiii, 12)». 49 Dante, cioè, rivendicherebbe il diritto ad avere un séguito di armi e cavalli perché è

⁴⁹ Marchi, «Equis armisque vacantem», pp. 244-249.

stato capace di far tornare tutte le parole rima della canzone Amor tu vedi ben che questa donna.

Ma gli esempi latini e volgari a monte di Dante hanno, com'è abbastanza ovvio, un concreto significato militare. Così, per esempio, Paolo Diacono, Historia romana: «Theodosius (...) maximas illas Scythicas gentes (...) equis armisque structissimas, hoc est Alanos Hunos et Gothos, incunctanter adgressus magnis multisque proeliis vicit». Innocenzo IV, Epistolae: «milites equis et armis bene munitos»; «militum vel peditum in equis et armis idonei ad pugnandum»; Salimbene de Adam, Cronica: «milites, quo ad equos et arma optime preparati»; Riccardo da San Germano, Chronica: «milites... in equis et armis decenter armati»; Tommaso d'Aquino, Summa theologiae: «scilicet in quodam apparatu equorum et armorum et concursu militum».50

E la quarantina di esempi del binomio "armi e cavalli" nel TLIO (Tesoro della lingua italiana delle Origini) ha nella stragrande maggioranza (a parte la Fiammetta del Boccaccio dove servono a giostrare) significato militare, che si tratti di volgarizzamenti di storici latini antichi, di romanzi arturiani, di statuti cittadini o di cronache.

Sullo sfondo di questi usi attestati in latino e in volgare, e in coerenza con la testualità dell'epistola, l'espressione «equis armisque vacantem» ha certamente una connotazione cavalleresca – in questo Marchi ha ragione –, pienamente appropriata ai destinatari, discendenti come il loro «patruus» dalla «progenies maxima Tuscanorum» (§ 3), e, si parva licet, in qualche misura applicabile anche a Dante, memore della sua posizione di equitator, di feditore a cavallo a Campaldino e in altre eventuali azioni militari giovanili, anche se non molto feudali, al servizio del Comune di Firenze. Questa connotazione cavalleresca è in sintonia con il linguaggio aristocratico che Dante ha scelto per condolersi con i nipoti del conte; è in sintonia con la glorificazione delle eroiche armi araldiche di lui (§ 2) e con l'altissimo parallelo «et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiterne aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur» (§ 5).

Ma tutta questa aura non oscura affatto il significato denotativo dell'espressione, che evidenzia la fattuale e cruda condizione del fuoruscito isolato, il quale non può rischiare la vita in un trasferimento per strade appenniniche esposte a imboscate, attraverso territori cangiantemente controllati da poteri in conflitto, endemico teatro degli scontri armati di cui stiamo parlando, essendo privo della copertura militare indispensabile alla sua incolumità, stante la sua personale completa mancanza di tutela giuridica in quanto bandito e condannato a

⁵⁰ Ringrazio Paolo Pontari per avermi assistito nella ricerca (da cui trascelgo pochi esempi) su BREPOLiS.

morte. Cioè la condizione nella quale Dante si trova, e nella quale non si troverebbe se fosse ancora inserito nella *Universitas Alborum*.

6 L'Epistola II e il De vulgari eloquentia

Una serie di significativi riscontri lessicali e testuali congiunge l'epistola II alla I, a conferma della comune afferenza delle due epistole agli ambienti della militanza guelfo-bianca dei primi anni dell'esilio; e, d'altra parte, la congiunge al De vulgari eloquentia – il che invece non è affatto scontato, e suggerisce una vicinanza di ispirazione che è a sua volta del tutto coerente con l'assetto cronologico a cui portano concordemente tutti i disparati dati di fatto ed elementi di giudizio che stiamo prendendo in esame.⁵¹

Si parte dall'uso, vorrei spingermi a dire congiuntivo, di parole o accezioni di parole sufficientemente peculiari che non troviamo in altre opere latine di Dante, e che alludono a una memoria attiva sul piano dei significanti nel tempo della scrittura di questi testi; e si passa poi a riscontri che hanno in comune, insieme alla memoria dei significanti, una precisa sfera semantica, possiamo dire eroica e imperiale, che assimila l'esaltazione della memoria del conte palatino Alessandro nell'epistola II all'esaltazione della memoria dell'Imperatore Federico II e del suo benegenito figlio Manfredi nel De vulgari eloquentia.

Esaminiamo questi riscontri (corsivi miei nelle citazioni).

A) Uso figurato di *induere*, che nelle due epistole viene attribuito ai destinatari, cioè al cardinale da Prato nell'epistola I, ai conti Oberto e Guido da Romena nell'epistola II, in entrambi i casi coniugato alla seconda persona plurale, nel senso di 'indossare' un abito mentale virtuoso (la misericordia verso Firenze nel primo caso, i mores esemplari del defunto Alessandro nel secondo caso); e che nel secondo libro del *De vulgari* viene adibito a un significato tecnico particolarissimo, cioè quello di 'ammantarsi' del volgare illustre da parte dei doctores eloquentes, ovvero di 'rivestirsi' di una certa struttura strofica da parte della stanza di canzone.

Ep. I, 7: sed si qua celo est pietas que talia remuneranda prospiciat, illa vobis premia digna ferat, qui tante urbis misericordiam induistis et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

⁵¹ La ricerca è resa agevole da DanteSearch, corpus delle opere volgari e latine di Dante lemmatizzate con annotazione morfologica e sintattica.

Ep. II, 7: et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

Dve II, i, 4: sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud [il volgare illustre] induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit.

Dve II, ix, 2: nam quemadmodum cantio est gremium totius sententie, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis [cioè la struttura strofica della stanza precedente] induere.

B) Discretio: parola non rara in generale, ma che in tutta l'opera di Dante ricorre esclusivamente nelle nostre due epistole, nelle quali viene attribuita come virtù intellettuale ai rispettivi destinatari (vestra discretio), e nel De vulgari, all'interno del quale dilaga a significare ogni capacità di discernimento necessaria in fatto di eloquenza volgare, in particolare ogni accortezza utile al poeta volgare per scegliere e combinare i mezzi tecnici appropriati al suo poetare.

Ep. I, 2: et si negligentie sontes aut ignavie censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra preponderet.

Ep. II, 8: ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretioni excuso de absentia lacrimosis exequiis.

Dve (15 occorrenze): I, i, 1: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes; I, iii, 1: Cum igitur homo non nature instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis; I, xv, 6: qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti; II, i, 10 (nel senso fisico di 'discontinuità'): Ad illud ubi dicitur quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse quando cesset discretio: puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt; II, iv, 5: Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda; II, iv, 6: Si vero comice, tunc quandoque mediocre quandoque humile vulgare sumatur: et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere; II, iv, 10: Sed cautionem atque discretionem hanc accipere, sicut decet, hic opus et labor est; II, vi, 3: Et quia, si primordium bene discretionis nostre recolimus, sola supprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua; II, vi, 4: Sed non minoris difficultatis accedit discretio priusquam quam querimus actingamus, videlicet urbanitate plenissimam; «Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia preparata, cunctis illum facit esse dilectum»; II, vii, 2: Testamur proinde incipientes non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere; II, vii, 7: Et que iam dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenue discretioni sufficiant; II, xiii, 9: Et, discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; II, xiv, 2: Nostra igitur primo refert discretionem facere inter ea que canenda occurrunt.

C) Postergare nel senso figurato, molto specifico, di gettarsi alle spalle un fatto doloroso focalizzandosi su un fatto positivo che ne prende il posto nella mente: cioè, nel caso di Oberto e Guido, gettarsi alle spalle il fatto sensuale della perdi-

ta del patruus Alessandro (contrapposto al lascito intellectuale che ne sopravvive: cfr. sotto al punto D) per raccoglierne e perpetuarne i costumi (vedi sopra punto A); nel caso di Dante, nel De vulgari, gettarsi alle spalle l'amarezza dell'esilio (e proprio la nostra epistola II inaugura il sintagma, poi ricorrente nelle epistole III, V, VI, VII «exul inmeritus»)⁵² per la consolante gloria del volgare.

Ep. II, 7: quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare (...) et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

Dve I, xvii, 6: quantum vero suos familiares gloriosos efficiat [il volgare illustre], nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie nostrum exilium postergamus.

D) Opposizione concettuale-terminologica sensualis vs intellectualis ovvero rationalis, a significare, nell'epistola II, l'opposizione tra la perdita fisica, sensibile del defunto e il suo lascito spirituale; nel De vulgari l'opposizione tra le due facce del signum linguistico, il significante e il significato.⁵³

Ep. II, 4-7: sed quanquam sensualibus amissis doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia que supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur (...) Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare.

Dve I, vi, 3: et quamvis ad voluptatem nostram sive nostre sensualitatis quietem in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrunque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos.

Dve I, iii, 2-3: oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere: quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit. Quare, si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est in quantum sonus est; rationale vero in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

⁵² Sul quale cfr. Russo, Dante "exul immeritus".

⁵³ Cfr. Brilli, Firenze e il profeta, p. 290: «l'antropometria spirituale dantesca è tutta compresa tra le polarità di "secondo senso" e "secondo ragione", alle quali abbina altre dualità vulgate: vista sensoriale/vista intellettuale; puerizia/età adulta; bestialità/umanità».

E) Costellazione aula – aulicus – palatinus, in senso feudale-imperiale, riferito nell'epistola II al conte Alessandro – che era conte palatino, appunto; e riferito nel De vulgari al vulgare illustre, definito aulicum, e dunque palatinum, perché degno per eccellenza della futura aula imperiale in Italia, essendo i poeti illustri suoi familiari i membra disgiunti della curia che un giorno si riunirà in quel palazzo imperiale (I, xviii, 5: «nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt»).

Ep. II, 6: nam qui virtutem honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in celis; et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiterne aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur.

Dve I, xviii, 2: quia vero aulicum nominamus illud [il vulgare illustre] causa est quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante: hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare.

Fra i due passi sussiste evidentemente più che una solidarietà lessicale. Sussiste una solidarietà ideologica, tanto più sintomatica in quanto si tratta di due passi afferenti a generi testuali e universi di discorso disparati e lontanissimi. Ma sono entrambi pensati da una mente che, in qualunque ambito si esprima, è dominata dall'idea imperiale.

F) Hero – heroicus. A riprova del discorso appena fatto, heroica sono, nell'epistola II, le insegne araldiche del conte Alessandro come, nel De vulgari, sono heroes e si comportano heroico more l'imperatore Federico II e suo figlio Manfredi. A esaltare la significatività di questo riscontro sta il fatto che questi due luoghi sono i soli in cui compaiono i lemmi "eroe-eroico", non solo in latino ma anche in volgare, in tutta l'opera di Dante.

Ep. II, 3: et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi «scuticam vitiorum fugatricem ostendimus»?

Dve I, xii, 2-3: sed hec fama trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obproprium ytalorum principum remansisse, qui non heroico more sed plebeio secuntur superbiam. Siquidem illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permisit humana secuti sunt, brutalia dedignantes.

G) Infine, un concentrato di tratti congiuntivi precipita nei due passi seguenti:

Ep. II, 1–2: hec equidem, cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen pre titulis Ytalorum ereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi «scuticam vitiorum fugatricem ostendimus»? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem.

Dve I, xii, 5: Racha, Racha! Quid nunc personat tuba novissimi Frederici, quid tintinabulum secundi Karoli, quid cornua Iohannis et Azonis marchionum potentum, quid aliorum magnatum tibie, nisi «Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritie sectatores»?

Infatti:

- Le due indignate interrogative retoriche sono l'una il calco dell'altra: «quid aliud (...) dicebant, nisi (...)?» – «Quid nunc (...) personat (...) nisi (...)?».⁵⁴
- Il soggetto della prima interrogativa sono le insegne del conte Alessandro, sferze argentee in campo vermiglio, che araldicamente esibiscono l'animo di fustigatore dei vizi; i soggetti della seconda interrogativa sono le trombe, la campana, i corni di battaglia di re, marchesi e magnati degeneri («qui non heroico more sed plebeio secuntur superbiam») che chiamano a raccolta i portatori dei peggiori vizi. Si tratta in entrambi i casi di personaggi (il conte / i re, i marchesi e i magnati) inquadrati nell'ordine feudale-imperiale, rappresentati da oggetti simbolici afferenti a tale ordine (le insegne araldiche / le trombe, la campana, i corni di battaglia), che esprimono rispettivamente il massimo del valore e il massimo del disvalore.
- Le battute tra virgolette rette dal verbo di dire («quid aliud dicebant nisi (...) ?» – «Quid (...) personat (...) nisi (...)?»), fungono in entrambi i casi da blasone verbale dei rispettivi soggetti: il blasone della fustigazione dei vizi - «scuticam vitiorum fugatricem ostendimus» - nel caso del conte Alessandro; il blasone della chiamata a raccolta dei peggiori vizi – «Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritie sectatores» - nel caso delle due coppie di re e di marchesi degeneri.

Lo stretto parallelismo formale e semantico fra i due brani esprime l'identico animo e suggerisce che si tratta dello stesso momento biografico, ideologico e psicologico. L'epistola II, in morte del primo capitano dei fuorusciti bianchi e ghibellini, «progenies maxima Tuscanorum», al pari del XII capitolo del I libro del De vulgari, in morte degli «illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus», due testi ugualmente pervasi di immaginario imperiale e ugualmente brucianti di sconfitta, non possono essere stati scritti prima dell'evento che ha chiuso per Dante la speranza di rientrare in Firenze, cioè la disastrosa battaglia della Lastra del 20 luglio 1304.

⁵⁴ A lato, gli «heroica sua signa» del conte Alessandro richiamano da vicino i «candida nostra signa», dei Bianchi, in Ep. I, 5.

La contiguità dell'epistola II con l'epistola I lo evidenzia, contrastivamente, nel modo più netto: la prima epistola tutta conciliante e pronta e volonterosa a riconoscersi nel tentativo di pacificazione del cardinale Niccolò da Prato, consumatosi fra il 2 marzo e il 10 giugno 1304; la seconda tutta vibrante di indignazione dopo che tutto era stato perduto. In parallelo, io penso che Dante non avrebbe potuto scrivere né il capitolo I, xii del De vulgari sui siciliani, con l'esaltazione degli svevi Federico II e Manfredi, né il capitolo I, xv, denigratorio, sui volgari toscani e in particolare il fiorentino, prima che gli eventi gli tagliassero alle spalle ogni ponte e ogni speranza di rientrare in Firenze.

7 L'Epistola II nella vita di Dante

Possiamo dunque tirare le fila da tutti gli elementi di varia natura che sono andati convergendo su una stessa fase della vita e della storia politica e ideale di Dante.

Anzitutto, l'epistola II non può essere anteriore alla battaglia della Lastra per la ragione, che considero decisiva, espressa al § 5; alla quale si aggiungono gli argomenti testuali sviluppati al § 6, che evidenziano la solidarietà con il De vulgari eloquentia, in particolare con il I libro del trattato, che per molte ragioni argomentate altrove ritengo sia stato scritto appunto nella seconda metà del 1304 – prima metà del 1305.⁵⁵

L'epistola II dunque è stata scritta dopo la rottura definitiva con la «compagnia malvagia e scempia» dei fuorusciti, consumatasi a causa della battaglia della Lastra. E consumatasi, a mio giudizio, non per dissenso preventivo di Dante verso un attacco giudicato avventurista, con connesse accuse di tradimento, ecc., come si è a lungo ripetuto, ma per la condotta militare scellerata dei capi dei Bianchi, che riuscirono a trasformare una vittoria scontata, quasi senza colpo ferire, grazie all'accorta regia del cardinale da Prato, in una inimmaginabile disfatta,56 tale da far meritare appieno alla compagnia dei fuorusciti la definizione di compagnia malvagia e soprattutto, in massimo grado, scempia.

⁵⁵ Dve (Tavoni), pp. 1113-1116 (rist. 2017, pp. LI-LIV); Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 77-103.

⁵⁶ Che l'assalto congiunto a Firenze, appositamente sguarnita dei suoi capi politici e militari, da parte di un impressionante assembramento di forze guelfe-bianche e ghibelline, sia stato organizzato dal cardinale da Prato come continuazione con altri mezzi del suo fallito tentativo diplomatico, l'ho argomentato in Tavoni, La cosiddetta battaglia della Lastra, pp. 73-76, poi in Tavoni, Qualche idea su Dante, pp. 129-132, sul fondamento della Nuova cronica di Giovanni Villani, IX, 72, e nell'autorevole scia di Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 394. Cfr. Inoltre Zenatti, Dante e Firenze, p. 358. Alle fonti primarie vanno aggiunte la Cronaca fiorentina di

Ma l'epistola II consiste in un altissimo encomio del conte Alessandro, che dell'Universitas era stato il primo capitano generale, ed esibisce profonda solidarietà verso gli eredi di lui Oberto e Guido. Come si concilia questo con l'avvenuta rottura con l'Universitas Alborum? Si concilia perché la rottura con l'Universitas non comportò affatto per Dante l'abbandono dell'appartenenza e della prospettiva politica guelfo-bianca. Uno dei difetti capitali dello schizzo biografico tracciato da Leonardo Bruni è di fare della rottura coi fuorusciti alla battaglia della Lastra e della richiesta di perdono a Firenze con l'epistola Popule mee quid feci tibi? un solo momento di svolta nella vita di Dante. Si tratta invece di due momenti distinti, e secondo la mia ricostruzione distanti l'uno dall'altro non meno di un anno e mezzo, oltretutto un anno e mezzo di straordinaria creatività intellettuale: dal luglio 1304 ai primi mesi del 1306.

Il De vulgari eloquentia, composto esattamente in questo lasso di tempo, porta i segni inequivocabili di questa fase intermedia: anzitutto il vero e proprio innamoramento per l'idea imperiale, che diventa la leva intellettuale per l'"invenzione", com'è stata giustamente definita, della lingua italiana, cioè del volgare illustre, cardinale, aulico e curiale, concepito alla massima distanza possibile dai volgari municipali, e in particolare dai volgari toscani e dal fiorentino, disprezzati e scherniti, col risentimento dell'esule che sa chiuse alle spalle le porte di Firenze, e non certo con l'atteggiamento di chi è costretto giocoforza a chiedere perdono a Firenze, e a tentare di occultare per quanto possibile i suoi trascorsi compromessi col ghibellinismo nemico di Firenze.

L'epistola II appartiene alla stessa fase, e giunge come ulteriore conferma dell'esistenza di questa fase. Posteriore alla Lastra per le ragioni che abbiamo visto, solidale col coevo De vulgari nel modo che abbiamo visto, essa è evidentemente incompatibile con la fase che sarà aperta dall'epistola Popule mee quid feci tibi?, cioè la fase che è stata definita dell'"Inferno guelfo":57 nella quale i conti da Romena, che dominano la militanza guelfo-bianca di Dante degli anni 1302–1304, precipiteranno dalla «magnificentia sua [del conte Alessandro] que super astra nunc affluenter dignis premiis muneratur» (Ep. II, 2) all'idropisia della bolgia dei falsari dove sono attesi dall'assetato maestro Adamo (Inf. XXX).

A questo proposito, per inciso, questa devastante damnatio memoriae non sarà dovuta, a mio giudizio, alla dubbia fedeltà dei conti Guidi di Romena

Marchionne di Coppo Stefani, Rubrica 245^a, pp. 92–93, che descrive dettagliatamente la preparazione dell'impresa della Lastra da parte del cardinale da Prato; e – gentilmente segnalatami da Elisa Brilli – la cronaca marciana-magliabechiana, probabilmente coeva ai fatti: «dissesi che questa postura avea fatta il cardinale, stando in Civitella» (trascrizione di S. Zanini; cfr. Brilli, Firenze, 1300-1301, pp. 128-132).

⁵⁷ Mi riferisco naturalmente a Carpi, La nobiltà di Dante e Carpi, L'Inferno dei guelfi.

all'impresa di Enrico VII, come generalmente si interpreta, perché questa si manifesterà negli anni 1311–1313, quando il XXX canto era stato scritto da un pezzo; ma è dovuta all'orientamento guelfo di Dante negli anni di composizione dell'Inferno, intorno al 1308, e fa perfettamente coppia con l'altra palinodia, quella del conte Guido da Montefeltro che precipita dall'essere stato «lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano» nel Convivio (IV, xxviii, 8) all'essere consigliere fraudolento e complice del simoniaco Bonifacio VIII in Malebolge (Inf. XXVII).58

Guardiamo ora più da vicino alla solidarietà, diciamo guelfo-bianca, a cui Dante si mostra fedele nell'epistola II. Solidarietà verso chi? Non verso gli altri esiliati,⁵⁹ ma verso la «progenies maxima Tuscanorum», cioè la famiglia, a cui Dante si sta rivolgendo; e verso «omnes amici eius et subditi», cioè un gruppo molto più ampio e generico, non specificamente l'Universitas Alborum o «congregatione delli usciti» che dir si voglia. Anzi, all'interno di questo gruppo ampio e generico Dante nomina sé stesso, e solo sé stesso, specificamente come esule: a riprova che gli «omnes amici eius et subditi» non sono la Universitas ovvero la «congregatione delli usciti», nella quale tutti, per definizione, sono esuli. Fra tutti gli amici e sudditi del conte Alessandro, invece, solo Dante spicca per la sua infelice condizione di «exul inmeritus», e lascia intendere di aver ricevuto da lui, per questa sua speciale miseria, speciale consolazione.

Occorre a questo punto vagliare distintamente l'atteggiamento di Dante verso i due fratelli conti di Romena. Al defunto conte Alessandro Dante tributa l'altissimo elogio che sappiamo. Ma perché non indirizza la sua lettera di condoglianza al parente più prossimo, il fratello Aghinolfo, con il quale per di più era stato in stretto contatto al tempo dell'epistola I, tanto stretto da avere addirittura scritto quella lettera a nome suo?⁶⁰

⁵⁸ Cfr. Tavoni, Qualche idea su Dante, cap. VII «Guido da Montefeltro dal Convivio a Malebolge (Inferno XXVII)», pp. 251-292.

⁵⁹ Come afferma *Ep.* (Toynbee), p. 13 (Dante «speaks of the death of Alessandro as having been a cruel blow to the hopes of the exiles, and to himself among them, who placed in Alessandro his hopes of a return to Florence; thus showing that the writer was in association with the exiles at the date of the letter»), e come ripetono Mazzoni e successori citati al § 4.

⁶⁰ I nipoti non sono i destinatari più ovvi, e poiché questa singolarità era stata addotta per mettere in dubbio l'autenticità della lettera, Ep. (Mazzoni), p. 30, scrive giustamente che «anche questa singolarità, che trova del resto spiegazione lampante nel fatto che proprio i due nipoti, come dice la stessa lettera, erano gli eredi del defunto (...) direi che conferisce a crederla genuina, perché evidentemente un falsario avrebbe inviato l'epistola al familiare più prossimo, vale a dire ad Aghinolfo, fratello di Alessandro, non ai suoi figli». Questo è giusto, ma non risponde alla domanda: perché Dante non ha scritto al parente più prossimo, che era evidentemente più prossimo anche a lui Dante, in quanto suo ultimo capitano generale e firmatario dell'epistola I che Dante aveva scritto a nome suo?

È forte il sospetto che Dante abbia voluto scavalcare il fratello e saltare alla generazione successiva. E le ragioni di questa scelta di Dante sembrano a portata di mano. A parte i possibili dissapori con Aghinolfo all'atto di rientrare da Verona dopo un anno o più di distacco poco amichevole dalla Universitas; a parte altri possibili dissapori in fase di trattativa interna all'*Universitas* su come rispondere alla richiesta del cardinale da Prato, trattativa laboriosa responsabile dell'imbarazzante ritardo nella risposta, come abbiamo visto; a parte tutto ciò, se la causa della definitiva rottura è stata la sciagurata conduzione militare della battaglia della Lastra, allora Aghinolfo (ipotetica biaffermativa), che in quella battaglia era capitano dei Bianchi (vedi il brano degli Annales Aretinorum citato qui al § 1), sarà certamente stato l'oggetto del più profondo disprezzo di Dante, al pari di Baschiera della Tosa che, nel generale e scellerato scoordinamento di tutta l'operazione, aveva condotto le azioni più dissennate.

Un'azione dissennata, in particolare, non fu compiuta da Baschiera della Tosa, ma dagli Aretini, e con il coinvolgimento diretto del capitano Aghinolfo. Così infatti prosegue il passo già citato degli *Annales Aretinorum*:⁶¹

1304. Comes Federigus predictus. Tunc exercitus arretinus Florentiam ivit, et de mense julij, volens et credens ipsam capere, simul cum magna militia Bononensium et cum militia Romandiolorum et cum Albis florentinis, quorum capitaneus erat comes Aghinulphus de Romena; dederuntque bataliam ad portam, ingressique multi sunt in civitate, et extracta porta de catenariis, reduxerunt vectem porte Arretium. Et appensus est vectis et toppa in episcopatu arretino, in ecclesia cathedrali.

Si può immaginare quale indignazione dovesse suscitare in Dante una tale azione, di chi, mentre abbandonava tragicamente i fuorusciti fiorentini al loro destino, godeva di questo ridicolo trofeo.

L'epistola II, mentre stende sul fratello Aghinolfo un silenzio che considero intenzionale ed eloquente, di Alessandro scrive un encomio che dal piedistallo feudale-cavalleresco terreno lo innalza (quasi anticipando la connotazione imperiale del *Paradiso*) fino a un paradiso pure feudale-cavalleresco:

nam qui virtutem honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in celis; et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiterne aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur (Ep. II, 5).

Non capisco perché questo eccelso encomio venga generalmente considerato un servo encomio. Tutto fa ritenere che Dante sia sincero. Sta idealizzando un personaggio che ha significato molto per lui. Un personaggio che incarnava la speranza di riscatto che nel primo anno dell'Universitas era lecito nutrire, speranza che infatti compare due volte nella stessa frase:

⁶¹ Seguito da Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 398.

doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul inmeritus infortunia mea rependens continuo, cara spe memet consolabar in illo (Ep. II, 3).

In quel primo anno dell'*Universitas* Dante, come abbiamo visto, era tenuto in alta considerazione, così nella nomina fra i dodici consiglieri al momento della costituzione dell'*Universitas* come in quella fra i garanti dell'assicurazione sottoscritta a San Godenzo (e come ancora, qualche mese dopo, ma qui siamo già sotto il capitanato di Scarpetta, nell'affidamento della cruciale missione diplomatica presso Bartolomeo della Scala).

Se l'epistola II è stata scritta, come ritengo molto probabile per tutti gli argomenti fin qui sviluppati, a fine 1304 o nel 1305, da Bologna dove Dante si trovava immerso nella composizione del Convivio e del De vulgari (e da dove sarebbe stato quanto mai imprudente mettersi in viaggio senza armi e cavalli alla volta del castello di Romena); e se il suo rapporto con Alessandro era cominciato con la costituzione della Universitas Alborum a inizio 1302, allora l'espressione «ab annosis temporibus» («me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum», Ep. II, 1) è accettabile, seppur di stretta misura, a indicare un periodo di tre-quattro anni (mentre è del tutto incompatibile con l'ipotesi che l'epistola sia stata scritta a inizio 1303).

L'espressione «ab annosis temporibus» diventerebbe pienamente appropriata se fosse confermato che il conte Alessandro era capitano della Taglia guelfa di Toscana al momento della battaglia di Campaldino, come scrive incidentalmente Giovanni Villani, riferendo un episodio del 1288:⁶²

onde i Sanesi ritenendosi posenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, né vollono compagnia de' Fiorentini, e feciono la via diritta per guastare il castello di Licignano di Valdichiane, salvo che cò lloro andò il conte Allessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente.

Se fosse vero che Alessandro di Romena era stato il capitano di Dante cavaliere a Campaldino, tredici anni prima di ritrovarsi a essere suo capitano generale entro la «congregatione delli usciti», la prima volta sotto le bandiere guelfe di Firenze, la seconda volta sotto le bandiere dei Guelfi bianchi ingiustamente esiliati, questo darebbe al rapporto di Dante con lui una profondità temporale straordinaria e un significato politico, simbolico e umano altrettanto straordinario.

⁶² Villani, Nuova Cronica, VIII, cxx, vol. I p. 586. La notizia passa poi in Ammirato, Dell'istorie fiorentine, p. 130. Cfr. la voce Guidi, Aghinolfo, di Marco Bicchierai, nel DBI. La stessa notizia è riportata da Benvenuto da Imola nel commento a Inferno XIII, 118-123. Vi dà credito Carpi, La nobiltà di Dante, pp. 365-366.

Quel che è certo è che nell'epistola II Dante, celebrando Alessandro, primo capitano generale, e rimuovendo Aghinolfo, terzo e per lui ultimo capitano generale, ha perfettamente sintetizzato, poco dopo che si era chiusa, la parabola triennale della sua militanza all'interno della compagnia, divenuta «malvagia e scempia», dei suoi sodali d'esilio.

8 Dante e Bologna, 1300-1304

Il già citato articolo di Paolo Grillo in questo stesso volume dimostra che le guerre combattute in Toscana fra Bianchi e Neri vanno contestualizzate insieme con quelle combattute in Italia settentrionale, dato che rientrano nella complessiva politica di Bonifacio VIII vòlta a imporre il proprio dominio sull'intera Italia centro-settentrionale, e che il ruolo fondamentale nel coordinare la resistenza alla politica bonifaciana fu esercitato, in entrambi i teatri, da Bologna.⁶³

È una integrazione di prospettiva importante, che permette anche di capire meglio alcuni passaggi della biografia di Dante in questi anni, e alcuni passi dei testi che scrive in questi anni.

Anzitutto, permette di capire il riferimento al marchese Giovanni I di Monferrato nel brano del De vulgari eloquentia in cui Dante, deprecando come sia stata dissipata l'eredità degli «illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus» (I, xii, 4), scrive:

Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi Frederici, quid tintinabulum secundi Karoli, quid cornua Iohannis et Azonis marchionum potentum, quid aliorum magnatum tibie, nisi «Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritie sectatores»? (Dve I, xii, 5)

È questo – non a caso – il brano di cui al § 6.G ho messo in luce le stringenti concordanze formali, semantiche e ideologiche con l'epistola II. I due marchesi degeneri, Azzo VIII d'Este e Giovanni I di Monferrato (coppia volutamente bipartisan, guelfo il primo, ghibellino il secondo), al momento di scrivere il mio commento al De vulgari64 mi sembravano portatori di responsabilità ben diverse, cioè di gravissime colpe morali e politiche il primo, solo di un difetto culturale il secondo, cioè di degenerazione "plebea" di una dinastia fra le più prestigiose per liberalità e legami con la cultura trobadorica, rispetto agli avi Guglielmo VII e Bonifacio I. Ma ora Paolo Grillo ci mette davanti agli occhi che

⁶³ Va nella stessa direzione l'articolo di Antonelli, «Tanto crebbe la baldanza», che porta nuova documentazione sul ruolo di Bologna, sulla vita a Bologna dei fuorusciti fiorentini e indirettamente su Dante.

⁶⁴ Dve (Tavoni), rist. 2017, pp. 148-149.

il marchese Giovanni I di Monferrato era parte attiva del fronte guelfo intransigente costituitosi nel quadro della precedente politica bonifaciana, cioè del fronte doppiamente nemico di Dante, in quanto responsabile del suo esilio e in quanto minaccioso verso la città che con ogni probabilità l'ospitava nel momento in cui – seconda metà del 1304-inizio 1305 – scriveva questo capitolo del De vulgari: cioè la guelfa bianca Bologna, come sempre nuovi elementi vengono a confermare.

In secondo luogo, come nota Grillo nel § 4 del suo articolo, la missione di Dante presso Bartolomeo della Scala, da porre verso la fine del 1302 (vedi sopra, pp. 212–213), si spiega e si qualifica meglio assegnandole una più ampia finalità politica, riconducibile all'iniziativa di Bologna capofila dell'alleanza anti-bonifaciana centro-settentrionale.

In terzo luogo, la sinergia politica Bologna-Forlì, vista in questa prospettiva strategica più ampia del pur cogente e immediato interesse anti-estense, motiva ulteriormente, nel De vulgari eloquentia, l'emergere parallelo di Bologna (I, xv) e di Forlì, proprio nel suo aspetto di recente signoria («Forlivienses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie», Dve I. xiv. 3).

Last but not least, questo collegamento politico di Dante con Bologna all'atto della sua ambasceria veronese in data 1302-1303, che ovviamente stende il suo alone anche sul conseguente soggiorno veronese del 1303-1304, si pone in perfetta continuità con il ruolo personalmente giocato da Dante priore nel costruire l'alleanza con Bologna che verrà stipulata formalmente il 25 agosto 1300, dieci giorni dopo la conclusione del suo mandato; ⁶⁵ e in perfetta continuità con l'ambasceria presso Bonifacio VIII dell'ottobre-novembre 1301, durante la quale Dante fu colpito dal primo bando, che era un'ambasceria congiunta fiorentino-bolognese.⁶⁶

Diventa così evidente il filo continuo di rapporto politico di Dante con Bologna, dal luglio-agosto 1300 (Dante priore) all'ottobre-novembre 1301 (Dante intrinseco ambasciatore di Firenze bianca a Roma) all'autunno-inverno 1302-1303 (Dante bandito ambasciatore dell'alleanza bianca a Verona). Filo continuo che prepara e rende del tutto naturale quel trasferimento di Dante a Bologna dopo la battaglia della Lastra di cui il De vulgari eloquentia e il Convivio portano tracce sovrabbondanti.

⁶⁵ Cfr. Davidsohn, Forschungen, III, p. 282; Vitale, Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327), pp. 78-79; Davidsohn, Storia di Firenze, III, p. 184; Santagata, Dante, p. 113; Indizio, «Con la forza di tal che testè piaggia», p. 77.

⁶⁶ Cfr. Davidsohn, Storia di Firenze, pp. 189-191; Santagata, Dante, p. 136; Indizio, «Con la forza di tal che testè piaggia», p. 78.